



demistificatorio<sup>6</sup>: ricorrendo a un preziosismo che si segnala già in Ennio (*Ann.* 9 Sk.<sup>2</sup>), negato dal *nec incipitario*, il poeta didascalico procede a demolire l'ipotesi per cui a suscitare amore siano i celesti<sup>7</sup>. Non per loro iniziativa, né a causa dei dardi di Venere<sup>8</sup> avviene talora (*interdum*)<sup>9</sup> che la donna priva di avvenenza sia amata. Con il suo agire, con modi condiscenti e un corpo garbatamente curato quest'ultima induce infatti il partner ad abituarsi a vivere con lei.

Di tutto rilievo il fatto che la virata conclusiva del dibattito lucreziano sull'eros e sull'amore contenga una valutazione positiva del comportamento conciliante della donna, tale da legare a sé il proprio uomo in modo duraturo, in contrasto con l'atteggiamento di ferma condanna sin qui mantenuto nei riguardi dei *vitia mulierum* e del soggiogamento perpetrato ai danni dei maschi (vd. in specie 4, 1121-1140). In sostanza, siamo al cospetto di quel che Logre non esitava a definire “*L'amour-habitude*”<sup>10</sup>.

Nel passo in oggetto, l'apparente nota spregiativa implicita nel diminutivo *muliercula*, su cui concordano in buona parte i commentatori – dal Merrill<sup>11</sup> al Bailey<sup>12</sup> e all'Ernout-Robin<sup>13</sup> – può venir ridimensionata se solo si valuta adeguatamente il ventaglio di sfumature con cui esso viene impiegato di caso in caso, così come ha fatto Leonard-Smith<sup>14</sup>, meritevole di averne chiarito l'esatta valenza nel contesto specifico. In genere, le ventuno occorrenze del sostantivo nella produzione ciceroniana orientano i filologi verso un'interpretazione in senso più negativo che positivo – come in *Verr.* 2, 4, 47 – laddove la ripetuta presenza di tale lemma nello spazio comico (quattordici casi in Plauto, due in Terenzio, uno in Turpilio) rovescia l'ago della bilancia: il colloquialismo corrisponde infatti ad un atteggiamento di affettuosa designazione da parte del poeta di turno, a meno che il termine non qualifichi, come si ricorda nel *ThLL*, amanti, adultere e meretrici (col. 1575,1). Tuttavia *muliercula* non va considerato vocabolo comune in poesia: molto sporadiche le sue presenze, divise tra l'ambito satirico (Lucil. 566 M: *mulierculam honestam*) e quello giambico (Hor. *epod.* 11, 23: *quamlibet mulierculam*). Occorre, pertanto, sottoscrivere il parere di Puccioni<sup>15</sup>, al cui dire «... al v. 1279 *muliercula* non ha quel senso tanto fortemente spregiativo che alcuni commentatori ci vedono:

---

dei e oracoli della *ratio* e della verità ».

6 Di sarcasmo parla addirittura J. GODWIN, *Lucretius: De rerum natura IV*, Warminster 1992<sup>2</sup>, p. 170.

7 In materia i critici non hanno lesinato richiami a Diog. Laert 10, 118: Οὐδὲ θεόπεμπτον εἶναι τὸν ἔρωτα, come ricorda, da ultimo, R.D. BROWN, *Lucretius on Love and Sex*, Leiden 1987, p. 373.

8 Si noti come riplasmato in *Veneris sagittis* riappaia il nesso *Veneris telis* del v. 1052: di questo tropo mi sono occupato in *Fisiologia dell'eros e metaforesi in Lucrezio. A proposito di De rer. nat.* 4, 1030-1057, «PdP» 62, 2007, pp. 99-119, a p. 117.

9 A tal riguardo BROWN, *op. cit.*, p. 373 annota: «Ironic in its suggestion that such occurrences are unusual».

10 Dr. LOGRE, *L'anxiété de Lucrèce*, Paris 1946, p. 236.

11 Cfr. W.A. MERRILL, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, New York-Cincinnati-Chicago 1907, p. 654.

12 Vd. C. BAILEY, *T. Lucretius Carus De rerum natura libri sex*, Oxford 1963<sup>2</sup>, III, p. 1319.

13 Cfr. A. ERNOUT – L. ROBIN, *Lucrèce. De la nature. Commentaire exégétique et critique*, Paris 1962<sup>2</sup>, II, p. 309.

14 Vd. W.E. LEONARD – ST.B. SMITH, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Madison 1942, p. 639, secondo cui: «‘A sorry chit’. Diminutive suggests the poet's quiet amusement the fact».

15 Mi riferisco a G. PUCCIONI, *Lucrezio IV 1283 (Consuetudo concinnat amorem)*, in AA.VV., *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1991, II, pp. 789-793, a p. 791.

il termine indicherà “una donna senza particolari attrattive fisiche”, che però si fa amare per il buon carattere e per presentarsi sempre al suo uomo in aspetto gradevole ed elegante (*munde corpore culto*). E che si tratti di donna fisicamente non bella è dichiarato esplicitamente da *deteriore... forma* del v. 1279».

Dunque, secondo Lucrezio alle mende fisiche si può sopperire con la compiacenza e con un cura del proprio fisico tali da rendersi gradevoli. Per quel che concerne il primo termine della questione, ossia l'espressione *factis / morigerisque modis* (vv. 1280-1281), l'epiteto interagisce con il sostantivo allitterante *modus* specificandone il portato semantico nell'arco di una clausola eptasillabica. Non solo può esser d'aiuto ad una retta comprensione della *iunctura* il passo di Cic. *Tusc.* 5, 66 in cui *vitae modus* è il modo di vivere non materiale, incentrato piuttosto sulla ricerca e sulla conoscenza<sup>16</sup>, bensì anche il brano di *sen.* 77, dove si legge che gli dèi avranno sparso di anime i corpi umani perché ci fosse chi, contemplando l'ordine delle cose celesti, lo imitasse sulla terra *vitae modo atque constantia*. Comunque, soprattutto da Hor. *epist.* 2, 2, 144 può venire a rimbalzo un suggerimento prezioso alla decifrazione della formula lucreziana, là dove viene definito saggio *sed verae numerosque modosque ediscere vitae*, giacché la vita ‘vera’ risulta quella trascorsa secondo norme etiche precise (*numerique modique*).

A loro volta, i comportamenti tenuti dalla protagonista di *De rer. nat.* 4, 1280-1281 sono definiti *morigeri*. Da diversi anni a questa parte la semantica dell'attributo *morigerus* ha ricevuto luce da due studi della Marchionni<sup>17</sup>, tal che appare ormai definitivamente acquisita la sua corrispondenza con l'it. «accondiscendente», «compiacente»<sup>18</sup>. In particolare, il fatto che nelle commedie plautine e terenziane *morigera*<sup>19</sup> contrassegni sia cortigiane sia matrone (cfr. *Amph.* 392; *Cas.* 897; *Cist.* 175; *Men.* 202; *Most.* 398; *Andr.* 294)<sup>20</sup>, consolida l'ipotesi per cui, oltre a indicare l'arrendevolezza delle prime ai desideri degli uomini, servisse a significare l'inconsueto comportamento delle seconde che, non diversamente dall'Alcmena plautina<sup>21</sup>, conoscessero all'interno del matrimonio un amore intenso e, per ciò stesso, alieno dalla norma. Nel raccordare due

---

<sup>16</sup> Come, dal canto suo, ricorda PUCCIONI, *art. cit.*, p. 792.

<sup>17</sup> Alludo a R. MARCHIONNI, *Morigera, tra meretrix e matrona*, in R. RAFFAELLI (a cura di), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del convegno Pesaro 28-30 aprile 1994*, Ancona 1995, pp. 371-388; EAD., *Morem gerere*, «MD» 36, 1996, 197-210.

<sup>18</sup> L'altra occorrenza in Lucr. 5, 80, designa a sua volta la sottomissione della natura *ad fruges augendas atque animantis*.

<sup>19</sup> Su questo asse concettuale si spiega, credo, anche la genesi dell'epiteto *benemoria* che in Petr. 61, 7 Nicerote riserva all'amata Melissa, cfr. sul tema PUCCIONI, *art. cit.*, p. 792.

<sup>20</sup> Aggiungerei anche Afran. 372 R.<sup>3</sup>: *Dum me morigeram, dum morosam praebeo...* : i due tipi di donna, la condiscendente e la bisbetica, sono compendiate dall'identico personaggio parlante che presceglie, di caso in caso, un polare archetipo comportamentale, concludendo: *laedo interdum contumeliis*. Si noti peraltro come anche in questo passo ricorra il verbo *concinno* impiegato da Lucrezio al v. 1283 del quarto libro del poema, in immediata successione agli esametri qui esaminati. Una rete lessicale che, certo, passa attraverso la *palliata* e la *togata*, giungendo al poeta epicureo ricca di possibilità di riuso.

<sup>21</sup> Il passo di Pl. *Amph.* 392 ss. rappresenta infatti una sintesi atipica di passionalità entro le coordinate dell'istituto matrimoniale.

paradigmi contrastivi, la commedia romana pone sul tappeto il problema della condotta uxoria rispetto a quella delle meretrici, affacciando una prospettiva conciliativa che riavvicini in concreto il marito al talamo coniugale.

In Lucrezio la condiscendenza che sfuma i contrasti e addolcisce i rapporti interpersonali, contraddistingue talune donne su due versanti, quello pragmatico (*factis*) e quello comportamentale (*modis*), ridimensionando in modo consistente l'importanza della componente estetica. E una misurata *mundities*<sup>22</sup> può operare nell'identica direzione favorendo, eventualmente, la nascita di una relazione stabile. Del che si ricorderà Ovidio in un distico significativo dei *Medicamina* (vv. 43-44), ammonendo le proprie lettrici a curare in prima istanza il carattere, dal momento che se l'indole è gradevole anche l'aspetto potrà piacere (*Prima sit in vobis morum tutela, puellae: / ingenio facies conciliante placet*). Infatti, l'amore per il carattere risulta sicuro, mentre la bellezza subirà l'inevitabile devastazione del tempo (vv. 45-46). In relazione al prevedibile degrado fisico, l'onestà sarà sufficiente e resisterà nel tempo, rappresentando l'unico zoccolo saldo su cui poggi un amore per l'intera sua durata (*Sufficit et longum probitas perdurat in aevum, / perque suos annos hinc bene pendet amor* vv. 49-50).

Di ben altro tenore erano stati, viceversa, gli insegnamenti impartiti da Ovidio tanto nelle *Heroides* quanto nei *Remedia amoris* (cfr. *her.* 6, 94: *moribus et forma conciliandus amor; rem.* 713: *nec solam faciem mores quoque confer et artes*)<sup>23</sup>, allorché virtù e bellezza venivano concepiti come fattori equipollenti nella *conciliatio amoris*; dal canto suo, Lucrezio ritiene che, anche in mancanza di attrattive corporee, grazie al carattere conciliante e ad una moderata cura di sé la donna possa indurre l'uomo a condividere l'esistenza con lei.

Nella poesia del Sulmonese solo tardivamente ai *mores* spetterà il predominio rispetto all'avvenenza non più assumibile quale criterio prioritario o, addirittura, esclusivo per l'amante, un predominio che progressivamente risulterà assoluto, annullando di fatto il complemento delle qualità fisiche. Ad ogni modo, nel quarto libro del *De rerum natura*, compiacenza e cura della persona non rappresentano la norma per assicurarsi un'unione stabile, quanto piuttosto una possibilità: lo si ricava dall'avverbio *interdum* che, come al v. 1278, segna di sé il nuovo esametro entro una terna battuta da

---

<sup>22</sup> Nel quadro delle isotopie che legheranno poi commedia ed elegia, la *mundities* occupa un ruolo importante, costituendo in un caso motivo di compiacimento per i clienti delle cortigiane (Pl. *Poen.* 191-192: *oculos volo / meos delectare munditiis meretriciis*), dall'altro il perno stesso dell'immaginario erotico maschile, l'eleganza (Ov. *ars* 3, 133: *Munditiis capimur: non sint sine lege capilli: / admotae formam dantque negantque manus*). Il *Wendepunkt* s'identificherà con il diverso metro con cui verrà giudicata la cura della persona (*munditia crimina nulla merent scil. puellae* Ov. *med.* 28), senza che questa comporti necessariamente un atto d'accusa sociale. Sul tema vd. G. ROSATI, *Ovidio. I cosmetici delle donne*, Venezia 1988<sup>2</sup>, pp. 12-13.

<sup>23</sup> Seguo qui le incisive notazioni di ROSATI, *op. cit.*, p. 71, il quale ricorda opportunamente come l'importanza congiunta delle virtù e della bellezza sia un motivo di antica ascendenza letteraria, come confermano Eur. *Androm.* 207-208; Ter. *Heaut.* 382; Phaedr. 3, 8, 16 etc.

allitterazioni (anche a vocale variabile), figure etimologiche (*facit... factis*) e effetti cacofonici (*insuescat <te>*):

Nam **facit** ipsa suis interdum **femina factis**  
morigerisque modis et munde corpore culto  
ut **facile insuescat** <te> secum degere vitam.

Risaliamo per un attimo al teatro comico dove la preoccupazione per la *toilette* rappresenta una mania delle cortigiane. Ad esempio, Pl. *Poen.* 217 ss. descrive i ritmi frenetici con cui queste ultime si dedicano alla cura di sé sin dall'aurora:

Nam nos usque ab aurora ad hoc quod diei est,  
[postquam aurora inluxit, numquam concessamus]  
ex industria ambae numquam concessamus  
lavari aut fricari aut tergeri aut ornari,  
poliri expoliri, pingi fingi...

riproducendo, attraverso l'iterazione fonica, i confini di un mondo chiuso in se stesso in cui provvedere alla bellezza del corpo si tramuta in ossessione vera e propria. Un'ossessione tale che non esiste né misura né termine nel lavarsi e nello sfregarsi le membra (vv. 228-231)<sup>24</sup>:

Quae noctes diesque omni in aetate semper  
ornantur, lavantur<sup>25</sup>, tergentur, poliuntur.  
Postremo **modus muliebris nullust: numquam**  
**lavando et fricando scimus facere finem**<sup>26</sup>.

Questo il *vademecum* delle cortigiane; anzi, quando si trovano fuori casa non esiste nulla di più curato di loro, come a supporto dichiara Ter. *Eun.* 934-935<sup>27</sup>. Nel viluppo di isotopie che annoda commedia ed elegia, la *mundities* non può ritenersi un elemento di secondo piano, tutt'altro; nondimeno la denuncia di una precisa categoria sociale da parte di Plauto e Terenzio, quella delle meretrici, sarà ricodificata nell'attacco all'eccessiva raffinatezza di una diversa fascia, costituita dalle *dominae* elegiache, di estrazione libera. Così capita, ad es., in Prop. 1, 2, 1-8; 31-32; 1, 15, 5-8, brani in cui gli spettri delle seduzioni postribolari, dei pericoli virtualmente connessi alla cosmesi, riemergono spingendo l'autore a disegnare un modello di fedeltà e di unitario rifiuto del lusso con

<sup>24</sup> Cfr. il commento di G. MAURACH, *Der Poenulus des Plautus*, Heidelberg 1975, pp. 180-181; 183-184. Com'è noto, dietro il passo latino si dispiega una lunga tradizione comica [cfr. Aristoph. fr. 320 (*CAF* 1, 474) e Antiph. fr. 148 (*CAF* 2, 71)], recensita da A. KNECHT, *Gregor von Nazianz. Gegen die Putzsucht der Frauen*, Heidelberg 1972, pp. 46-47, destinata a trovare riscontro in Ps.-Lucian. *Amor.* 39-41.

<sup>25</sup> Cfr. Pl. *Truc.* 322-325.

<sup>26</sup> Il che è ribadito dalle risposdenze fra i due passi tradotte in poliptoti verbali (*lavari-lavantur; tergeri-tergentur; ornari-ornantur; poliri-(ex)poliuntur // lavari-lavando; fricari-fricando*).

<sup>27</sup> *Quae dum foris sunt nil videtur mundius, / nec mage compositum quicquam nec magis elegans.*

intenti, per così dire, ‘apotropaici’. Vedere Cinzia dedita a ricomporsi le chiome spettinate dal giorno prima, alla ricerca di un aspetto decoroso dopo la *longa... desidia*, mentre si cinge di pietre preziose provenienti dall’Oriente (1, 15, 5-8)<sup>28</sup> provoca il sospetto di un passione ormai spenta, il sospetto di un bisogno di trasgressione<sup>29</sup>. L’adulterio, il tradimento, la perdita della fedeltà sono i fantasmi che agitano il poeta-amante dinanzi a quegli espedienti estetici che affilano le armi della seduzione femminile. L’apertura stessa dei *Medicamina* ovidiani celebra le cure che abbelliscono il volto e i metodi per preservare la bellezza (vv. 1-2):

Discite quae faciem commendet cura, puellae,  
et quo sit vobis forma tuenda modo

riproponendo, in termini precettistici, il tema squisitamente elegiaco del potenziamento e/o della conservazione del fascino muliebre. Al di là delle segnate differenze sociali, una qualche contiguità riavvicina cortigiane e *dominae* elegiache nell’attenzione riservata al corpo, nell’esercizio della cosmesi, nel desiderio di apparire attraenti sempre e comunque. Non così per la protagonista della sequenza lucreziana che, ad onta di una *deterior forma*, riesce talora a legare a sé l’uomo mediante doti caratteriali e una misurata cura personale, richiamando un’osservazione avanzata dal poeta in precedenza: *si bello animost et non odiosa* (v. 1190), osservazione che quasi precorre l’apprezzamento conclusivo della mitezza dei modi e delle azioni di alcune donne.

La distanza che divide questo prototipo femminile dalle protagoniste dell’elegia latina non corre soltanto sul piano estetico o caratteriale: direi che si misura anche e soprattutto sulla scorta del tipo di legame che rispettivamente riescono a intrecciare e sul fondamento della sua durata. Il testo didascalico mostra una certa ambiguità, non dichiarando la natura della relazione (*ut facile insuescat*<sup>30</sup> <te> *secum degere vitam* v. 1282) che per noi moderni suona alquanto indefinibile, vista l’occorrenza di un sostantivo quale *consuetudo*. Nella raccolta paroemiografica edita da Otto<sup>31</sup>, alla voce corrispondente spicca una notazione di Macr. *Sat.* 7, 9, 7<sup>32</sup> per il quale *consuetudo* sarebbe proclamata una ‘seconda natura’ dall’uso corrente (*consuetudo, quam secundam naturam pronuntiat usus*). D’altronde, ad Ar. *Rhet.* 1, 11 risaliva il suddetto placito (καὶ γὰρ τὸ εἰθισμένον ὥσπερ πεφυκὸς ἤδη γίγνεται), recepito dalla gnomologia antica (Stob. *ecl.* 2, 31, 10)<sup>33</sup>. Stabilito definitivamente<sup>34</sup> che il senso specifico del nostro termine in Lucr. 4, 1284 equivale ad ‘abitudine’ o,

28 Una rubrica affine, pur se in forma più estesa, in Ov. *med.* 18-22.

29 Né si dimentichi l’esempio di Tib. 1, 9, 67-71.

30 Sulla transitivizzazione di *insuesco* bastino i rilievi di BAILEY, *op. cit.*, p. 1319; BROWN, *op. cit.*, pp. 375-376.

31 A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, r.a. Hildesheim 1962, pp. 90-91 s.v.

32 Vd. già Cic. *fin.* 5, 25, 74.

33 Stobeo cita in effetti un frammento tragico adespota, il 516 N.<sup>2</sup>: μελέτη χρονισθεῖσ’ εἰς φύσιν καθίσταται che insiste sulla ‘cronicizzazione’ dell’abitudine sino alla metamorfosi in ‘natura’.

34 Cfr. PUCCIONI, *art. cit.*, pp. 790-791.

come opina Brown<sup>35</sup>, a ‘familiarity’, questa si tramuta in una seconda natura a tutti gli effetti. Dunque, nessuna difficoltà per la donna nell’avvezzare l’uomo a vivere insieme a lei (*nil adsuetudine maius* replicherà dal canto suo Ov. *ars* 2, 345). Il contatto fra i due pronomi <te><sup>36</sup> *secum*, dislocati al centro del verso d’appartenenza, serra in un blocco trisillabico i poli della relazione uomo-donna prospettata dall’adonio *degere vitam*<sup>37</sup> in cui il preverbio *de-* dice il perdurare del rapporto stesso, che potrebbe estendersi per tutta l’esistenza<sup>38</sup>. Continuità nel tempo, dunque, ma promossa e garantita dall’elemento femminile della coppia. Nulla di più distante dalla prassi dell’amore elegiaco...

### 1.1 Gnomo e osservazione empirica (vv. 1280-1282):

Quod superest, consuetudo concinnat amorem;  
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,  
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.

L’abitudine fa nascere l’amore. Siamo giunti all’estremo limite di un percorso dialettico condotto nel finale del IV libro del poema lucreziano e segmentabile più o meno nel modo seguente:

- 1) descrizione della fisiologia erotica (vv. 1030-1057);
- 2) descrizione della patologia erotica (vv. 1058-1090);
- 3) trattazione dei *simulacra* e insaziabilità degli amanti (vv. 1091-1120);
- 4) demistificazioni delle illusioni degli innamorati (vv. 1121-1191);
- 5) esemplificazione del trasporto amoroso femminile e della *mutua voluptas* (vv. 1192-1207);
- 6) trattazione delle somiglianze ereditarie (vv. 1208-1232);
- 7) trattazione della sterilità (vv. 1233-1262);
- 8) esemplificazione delle posizioni erotiche relative alla procreazione o al mancato concepimento (vv. 1263-1277),
- 9) quadro della relazione stabile (vv. 1278-1287).

<sup>35</sup> Vd. BROWN, *op. cit.*, p. 377 cui si rinvia per la ricca documentazione del truisimo finito in proverbio.

<sup>36</sup> Sulla pertinenza del ritocco <te> operato dal Bernays, si pronunzia da ultimo FLORES, *op. cit.*, p. 108.

<sup>37</sup> Identica clausola excipitaria in 3, 322; 5, 1122 e 1154, variata in *degere aevom* in 5, 172. Con ogni verisimiglianza, Lucrezio rovescia qui il tropo della donna che impone un duro servaggio all’uomo, motivo già sfruttato in 4, 1123 (*adde quod alterius sub nutu degitur aetas*) sulle tracce di un precetto democriteo di ispirazione misoginica (ὑπὸ γυναικὸς ἄρχεσθαι ὕβρις εἶη ἂν ἀνδρὶ ἐσχάτη DK 68 B111). Notoriamente, Plauto aveva già impiegato il nesso *aetatem degere* in almeno due casi, *Cas.* 291 e *Cist.* 77, il primo dei quali vertente proprio sulla prospettiva *an maritum servom aetatem degere* (*scil. mavis*). Da considerare peraltro i passi di Ter. *Phorm.* 417; Turp. 57 R.<sup>3</sup>. In Lucr. 4, 1282 l’accondiscendenza femminile rende viceversa gradevole la convivenza e nell’ambito della coppia senza ribaltare i ruoli sociali fra uomo e donna: infatti, quest’ultima in certi casi sa anche rendersi gradita al partner rinunciando a capricci ed intemperanze di sorta.

<sup>38</sup> Secco il parere di PUCCIONI, *art. cit.*, p. 790 per il quale Lucrezio si riferisce a «una consuetudine che comporta il vivere insieme fino alla morte».

Allorché Lucrezio si distacchi dall'esposizione dei meccanismi dell'eccitazione fisica e della condizione patologica dell'innamorato, via via il suo interesse si rivolge alla vita reale e agli esempi da essa portati. I riferimenti ora alle *Veneres nostrae* (v. 1185), ora alle *uxores* (vv. 1238, 1255, 1266, 1268), ora alle *coniuges nostrae* (v. 1277) assecondano lo spostamento dell'analisi dal piano astratto a quello concreto<sup>39</sup>. Non meraviglia allora che, al di là della personale ostilità, tipicamente epicurea, nei rispetti dell'amore capace di sconvolgere l'equilibrio del singolo<sup>40</sup>, il discepolo di Epicuro possa anche considerare sotto una luce diversa il caso delle unioni stabili (convivenze o matrimoni che fossero)<sup>41</sup>, osservando semplicemente la prassi corrente, come qualunque lettore contemporaneo avrebbe potuto fare. I rinvii autoptici tramite i quali il poeta ha rinvio il proprio destinatario alla casistica presa in esame (*videmus* v. 1155; *vides* v. 1213; *nonne vides* v. 1201 e, poi, v. 1286), sembrano confermare come proprio dal quotidiano egli abbia potuto trarre l'esempio, poi derubricato dal reale, del tipo di donna che, malgrado indubbie mende estetiche, abitui l'uomo a coabitare durevolmente con lei. E, con una formula di transizione comune nel *De rerum natura* (*Quod superest* v. 1283), atta a «to mark a transition to a new topic or supplementary sub-topic»<sup>42</sup>, ecco correlato alla caduta di ogni renitenza maschile il paragone con il progressivo cedimento di un oggetto provocato da colpi continui, benché lievi (vv. 1284-1285).

<sup>39</sup> Dedicando particolare attenzione a questo processo di restringimento dialettico GIGANDET, *art. cit.*, pp. 96 ss.

<sup>40</sup> Tra la messe di lavori specifici segnalerei, per equilibrio e persuasività, quelli di S. CERASUOLO, *Sogno, bellezza e prolessi erotica in Lucrezio*, «AFLN» 31, 1988-89, pp. 1-21; ID., *L'uso degli "aphrodisia" secondo Epicuro*, in S. CERASUOLO (a cura di), *Mathesis e Philia. Studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1995, pp. 143-154; ID., *La definizione dell' ἔρωϛ di Epicuro*, in G. GIANNANTONI – M. GIGANTE (a cura di), *Epicureismo greco e romano. Atti del Congresso internazionale. Napoli, 19-26 maggio 1993*, Napoli 1996, I, pp. 397-408.

<sup>41</sup> Nota la *vexata quaestio* circa la posizione di Lucrezio in tema di matrimonio che non può non fare i conti con il controverso atteggiamento di Epicuro a riguardo [sul problema si sono pronunziati, in vario modo, R. FLACELIÈRE, *Les Épicuriens et l'amour*, «REG» 68, 1954, 69-81; C.W. CHILTON, *Did Epicurus Approve of Marriage? A Study of Diogenes Laertius X 119*, «Phronesis» 5, 1960, pp. 71-74; M. GIGANTE, *Note laerziane*, «PdP» 16, 1962, pp. 380-381; A. GRILLI, *Epicuro e il matrimonio*, «RCSF» 26, 1971, pp. 51-56; A. BETENSKY, *Lucretius and Love*, «CW» 73, 1980, pp. 291-299; B. ARKINS, *Epicurus and Lucretius on Sex, Love and Marriage*, «Apeiron», 18, 1984, pp. 141-143; T. BRENNAN, *Epicurus on Sex, Marriage and Children*, «CPh» 91, 1996, pp. 346-352; NUSSBAUM, *art. cit.*, pp. 189-191; F. BELLANDI, *Epicuro, Seneca e il matrimonio del sapiens. Sul frammento 23 Vottero=45 Haase del De matrimonio di Seneca* «MD» 53, 2004, pp. 175-182; S. LUCIANI, *Amour sacré et amour profane chez Catulle et Lucrèce*, in R. POIGNAULT (publié par), *Presence de Catulle et des élégiaques latins. Actes du colloque tenu à Tours (28-30 novembre 2002)*, Clermond-Ferrand 2005, pp. 151-166, con accurata bibliografia specifica. Per le fonti in materia si consultino Arrian. *Epict. Disp.* a 3, 7, 19; Clem. Alex. 2, 13, 138; Theod. *Cur Graec. error.* 12, 176; Sen. fr. 45 HAAS.]. Nel passo qui analizzato, C. GIUSSANI, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Torino 1897, III, p. 279 sottolinea peraltro che neppure una parola è spesa riguardo al matrimonio, e, a dire il vero, il testo non lascia trasparire nulla di preciso. Discutibile, infine, il punto di vista di G. MÜLLER, *Die Finalia der sechs Bücher des Lukrez*, in O. GIGON (publié par), *Entretiens sur l'Antiquité Classique* 24, Vandoeuvres-Genève 1978, pp. 197-231, alle pp. 213-214, al cui dire Lucrezio intenderebbe alludere qui alla *epikureische Freundschaft* di cui si fa menzione in Cic. *fin.* 1, 20, 69, posto che «Frauen waren im Kepos von der φιλία, dem wichtigsten Wege zur Glückseligkeit, nicht ausgeschlossen».

<sup>42</sup> Osservazione di BROWN, *op. cit.*, p. 377. La formula è diffusissima, come comprova il computo di M. WACHT, *Concordantia in Lucretium*, Hildesheim-Zürich-New York 1991, pp. 707-708 s.v. (almeno ventitré attestazioni nel poema).



Analizzando i versi suddetti, si fa strada l'impressione che Lucrezio abbia inteso mostrare la graduale perdita della ritrosia maschile con particolare attenzione ad effetti fonosimbolici, oltre che alla marcata caratura semantica di lemmi sostantivali e verbali impiegati:

Quod superest, consuetudo concinnat amorem;  
nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,  
vincitur in longo spatio tamen atque labascit.

Si parte dall'*omoiarchton* a contatto *consuetudo concinnat*<sup>43</sup>, dopo cesura semiternaria, al v. 1283, per continuare con l'onomatopeico *tunditur* del v. 1284 stretto fra la clausola ablativale a ponte *crebro... ictu* in cui l'epiteto è percorso dalla *littera canina* e il sostantivo, a cornice, chiude con l'identica sillaba d'attacco dell'adonio (*tunditur ictu*). Una frizione si produce fra la forza veicolata dal verbo *tundo* che di per sé indica «frapper, battre à coups répétés»<sup>44</sup> e l'avverbio *leviter* che ne svapora l'entità. In effetti Lucrezio sta rimodellando un precedente esametro di cui trasforma il senso complessivo: si tratta di *De rer. nat.* 4, 934 (*tundier atque eius crebro pulsarier ictu*), ossia del ritratto del corpo toccato dai soffi dell'aria e, per ciò stesso, urtato e picchiato dai suoi frequenti colpi. Nel riadeguamento a distanza, la violenza dell'immagine di partenza viene attenuata, posto che alla diade *tundo / pulso* subentra il primo elemento della bina, adattato a dattilo di quinta sede, ma semanticamente ridimensionato dalla vicinanza dell'avverbio sopra ricordato. Di notevole interesse i due momenti successivi del fenomeno in oggetto: dopo la percussione, la sconfitta e il cedimento. I lemmi verbali *vincitur* e *labascit* riquadrano il v. 1285 in due trisillabi strutturalmente bilanciati, temporalmente legati da una concatenazione di causa-effetto. E proprio *labasco* traduce visivamente, grazie alla suffissazione incoativa, la progressiva perdita dell'ortostasi<sup>45</sup> trapiantandosi dallo spazio comico d'origine (Plaut. *Rud.* 1394; Ter. *Eun.* 178; *Ad.* 239) nella tragedia acciana (fr. 684 R.<sup>3</sup>), per riapparire, oltre che qui, in Lucr. 1, 537, in identica sede metrica.

Il poeta epicureo avvolge di un involucro nuovo un placito della paroemiografia greca. Alla voce *creber* Otto cataloga infatti il passo di Lucr. 4, 1283-1284<sup>46</sup> in relazione a Diogen. 7, 77<sup>a</sup>: πολλαῖσι πληγαῖς δρῦς δαμάζεται. Esattamente corrispondente la coppia *crebro... ictu / πολλαῖσι πληγαῖς*, rilevante la contiguità *vincitur / δαμάζεται*, sfalsata la correlazione fra l'imprecisato soggetto dell'icona latina e la quercia presente nella massima greca. Tutta

43 Emblematica resta l'interpretazione di Paul. Fest. 38L: *concinnare est apte componere. Concinere enim convenire est* (cfr. R. MALTBY, *A Lexicon of Ancient Etymologies*, Cambridge 2006, p. 147 s.v.).

44 Stando alla definizione di A. ERNOUT – A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985<sup>4</sup>, p. 707 s.v. Per A. WALDE – J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1982<sup>5</sup>, II, p. 716 s.v. il verbo vale come «stosse, schlage; zerstampfe». In tutto tre le occorrenze lucreziane, almeno se ci atteniamo alla rubricazione di WACHT, *op. cit.*, p. 747 s.v.

45 Vd. ERNOUT – MEILLET, *op. cit.*, p. 334.

46 Cfr. OTTO, *op. cit.*, p. 96.

l'impalcatura dei versi conclusivi del quarto libro lucreziano riposa sull'evidenza sapienziale dei proverbi, quasi a cercare negli *Sprichwörter* il sigillo autoriale alle asserzioni formulate, quasi che l'autorevolezza della saggezza corrente possa puntellare l'ostico portato della didassi. Il distico costituito dai vv. 1286-1287 affonda le sue radici in un terreno ben consolidato, la metafora della pietra scavata dall'incessante gocciare dell'acqua, cui avevano contribuito tanto l'epica solennità di Choeril. Sam. 10 Kink. quanto la bonaria discorsività di Bion fr. 4, 1-2. Lucrezio, dal canto suo, ha già sfruttato l'immagine dello stillicidio in 1, 313 (*Stillicidi casus lapidem cavat*), tuttavia l'asciuttezza lapidaria con la quale ha colto il predetto fenomeno tra le varie forme di consunzione (assottigliamento dell'anello al dito, riduzione del vomere dell'aratro, calpestio del selciato)<sup>47</sup> viene accantonata a favore di un'icona più nitida nei particolari e più dettagliata (vv. 1286-1287):

Nonne vides etiam guttas in saxa cadentis  
umoris longo in spatio pertundere saxa?

Rispetto alla clausola *umoris guttas* di 2, 993, il nuovo brano presenta un'inversione sequenziale e un'incisione (*guttas... / umoris*) che agevolano, in *enjambement*, l'apparente omeoptoto *cadentis umoris*: tris. + tris. fronteggiano l'anastrofe *longo in spatio* che ribatte all'*in longo spatio* del v. 1285 mentre riappare il verbo *tundo*, stavolta potenziato dal preverbio *per-* che sottolinea l'arco temporale dell'erosione prodotta dall'acqua. Infine la replica del sostantivo *saxa* in chiusa di verso. Il gioco dei rinvii interni che domina l'impalcatura del nostro *explicit* non soltanto salda quest'ultimo al proclama precedente, bensì ne carica anche il significato dando vita ad una filiera di corrispondenze sul versante iconico.

Se ai vv. 1284-1285 del IV libro del *De rerum natura*, per indicare l'azione psicagogica della donna sull'uomo, veniva mobilitato un imprecisato corpo solido sottoposto a ripetuti, lievi colpi, ora invece viene evocato «the slower, more neutral and more natural process of water dripping into a stone»<sup>48</sup>. E' singolare come la rispondenza dei segni linguistici (*longo in spatio ~ in longo spatio*; *pertundere ~ tunditur*; *saxa ~ saxa*) riavvicini fenomeni così diversi come la percussione e lo stillicidio<sup>49</sup>, tuttavia è l'identità del risultato a confortare l'arditezza dell'abbinamento. Come è stato osservato<sup>50</sup>, il 'gocciare' apre e chiude (vv. 1059-1060; 1286) la trattazione lucreziana dell'amore,

<sup>47</sup> Risulta qui utile una notazione di L. GALASSO, *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, Firenze 1995, p. 330, stando al quale, al di là della diffusione di questi paradigmi, che attinge alla proverbialità, la sequenza delle cause di consunzione trae verisimilmente origine dalla letteratura filosofica, in relazione al problema della progressiva perdita di materia per attrito. Questo novero di immagini viene sussunto dalla poesia elegiaca, perdendo però l'idea dominante, «l'azione che produce effetti è di per sé impercettibile e quasi insignificante. Indicherà la pazienza dell'amante e comparirà soprattutto nei passi didascalici».

<sup>48</sup> Opinione, questa, di BETENSKY, *art. cit.*, p. 294.

<sup>49</sup> Quest'ultimo già rievocato in 1, 326-327 a proposito della corrosione marina degli scogli.

<sup>50</sup> Impeccabile notazione di BROWN, *op. cit.*, p. 379.

ma la *Veneris dulcedinis... / gutta* che si istilla nel cuore del singolo desta un affanno raggelante<sup>51</sup>, laddove l'abitudine e l'intimità creata dalla donna può lentamente persuadere alla convivenza, né più né meno di una delicata percussione o di una lenta, continua perforazione. Per le riprese dell'icona di base in Tibullo (1, 4, 18: *longa dies molli saxa peredit aqua*), in Propertio (2, 25, 15-16: *teritur robigine mucro / ferreus et parvo saepe liquore silex*) e in Ovidio (*ars* 1, 475-476: *quid magis est saxo durum, quid mollius unda? / Dura tamen molli saxa cavantur aqua*)<sup>52</sup>, incentrate su verbi quali *peredo / tero / cavo*, vevoli, rispettivamente, come «corrodere / consumare / scavare», l'esempio di Lucrezio resta sì archetipico, quanto lontano. In nessuno dei tre verbi selezionati degli elegiaci si percepisce infatti il sema dell'erosione che arriva alla perforazione (*pertundo*), un processo, viceversa, evidente nell'immagine forgiata dal poeta didascalico. La voce relativa del *ThLL* (1823.1 ss.), sotto la dicitura *tundendo penetrare: A pro obi. est id quod foramine afficitur*, riporta il verso qui discusso (1824.38) lungo la casistica dei varî oggetti cui *pertundo* è predicato. Fatto sta che in alcuno degli altri passi rubricati si distingue un'immagine paragonabile a quella sbalzata in *De rer. nat.* 4, 1287. Nondimeno, altrove Lucrezio ha proceduto ad istituire una sorta di gemellaggio semantico di *pertundo* con *terebro* e *perforo*: si rilegga il v. 1268 del quinto libro del poema per avere nozione di come, trattando dei lavori di carpenteria navale, il poeta descriva la capacità degli strumenti metallici via via fusi:

et terebrare etiam ac pertundere<sup>53</sup> perque forare.

Nel suo cumulo iconico<sup>54</sup>, l'esametro lucreziano riserva la posizione centrale della terna a *pertundo*, in *omoiarchton* con la tmesi di *perque forare*: triplice sequenza di tetrasillabi (*terebrare / pertundere / perforare*), l'ultimo dei quali inciso dal *-que* enclitico, con omeoteleuto dissimilato a ponte (*-are / -ere / -are*)

Tornando ora a *Lucr.* 4, 1287, si osserverà il diverso procedimento della perforazione, in un caso prodotta da erosione, nell'altro da trivellazione, segno questo, dell'articolato spettro semantico

<sup>51</sup> Sul che interviene M. FERNANDELLI, *Frigida cura (Lucr. 4, 1060)*, «Prometheus», 23, 1997, pp. 25-26.

<sup>52</sup> Variazione in *Ov. Pont.* 1, 1, 70 (*aequorei scopulos ut cavat unda salis*); 2, 7, 39-40 (*utque caducis / percussu crebro saxa cavantur aquis*); 4, 10, 5 (*Gutta cavat lapidem*), cfr. OTTO, *op. cit.*, pp. 156-157 s.v. *gutta*.

<sup>53</sup> Possibile un'eco plautina, frutto di *Ohrenerinnerung* e staccata dal contesto di appartenenza, oltre che privata del senso metaforico impresso dal Sarsinate, cfr. *Ast. fr.* V, 1 Aragosti: *terebra tu quidem pertundis*. Il frammento suddetto risulta da una chiosa di Nonio (87, 26L) al verbo (*ex*)*terebro* in cui spicca il verbo che ci interessa: *exterebrare est vi aliquid extorquere et scrutari aut curiosius quaerere. Plautus in Astraba, cum in curiosum iocaretur: terebra tu quidem pertundis*.

Discussione in A. ARAGOSTI, *Frammenti plautini dalle commedie extravarroniane*, Bologna 2009, p. 100, che ricuce il testo al fr. IV della stessa *pièce* (*terebratus multum si<e>t [et], subscudes addite*). Il verbo comunque non costituisce un *hapax* in Plauto, come dimostra la sua occorrenza in *Bacch.* 198 in forma semplice, in *Persa* 104 in forma composta.

<sup>54</sup> BAILEY, *op. cit.*, p. 1523 osserva: «Various methods of making a hole, *terebrare* with a gimlet, *pertundere* (?) with a punc, *perforare* with a bradawl»

ricosciuto dal poeta epicureo al medesimo verbo. Il tutto per ribadire la lenta, insistente funzione psicagogica esercitata da certe donne sui propri partners sino alla creazione di un solido, durevole rapporto di coppia. Che, tuttavia, non può e non deve essere identificato con l'istituto matrimoniale vero e proprio, dato che nessun elemento linguistico selezionato da Lucrezio autorizza ad orientare il lettore in tal senso. Eventuali echi dei controversi fr. 19 e 525-526 Us. (rispettivamente Diog. Laert. 10, 119<sup>55</sup>; Arrian. *Epict. dissert.* 3, 7, 19<sup>56</sup> Clem Alex. *Strom.* 2, 23, p. 181, 25<sup>57</sup>; Lact. *Div. Inst.* 3, 17, 5<sup>58</sup>), che insistono sull'avversione nei rispetti del γάμος addebitata dagli antichi ad Epicuro, non sembrano affiorare nella chiusa del IV libro lucreziano, né soccorrono i passi di Philod. *Oeconom. Pherc* 1251, col 15, 4 sg. Schmidt e *De mus.* 4, col. 5, 35 sg. Kemke, dove il matrimonio stesso, pur non ricadendo sotto formale condanna da parte del Gadareno, presenta vantaggi puramente accidentali, inessenziali per una vita felice.

Procedere secondo la direzione imboccata dalla Nussbaum, alla ricerca di un profilo compatto e coerente della posizione del Giardino in materia di sesso, amore e nozze, costringe il filologo e/o lo storico della filosofia antica a forzare il testo di Lucrezio che, come debitamente sottolineato da Gigandet<sup>59</sup>, procede per sommatoria e 'aggiustamenti teorici' fra pericope e pericope, in modo alquanto vicino alla letteratura dei *Problemata*, senza osservare una linea coerentemente salda e coesa in ogni dove, dal principio alla fine della trattazione.

La forza destabilizzante della passione che mette a soqquadro l'esistenza del singolo e, di conseguenza, del consorzio sociale d'appartenenza, non sembra trovare riparo né soluzione esplicita nell'istituto matrimoniale. Quantomeno non risulta questo lo sbocco della requisitoria lucreziana nei confronti dell'amore<sup>60</sup>. Il discepolo di Epicuro prospetta soltanto la possibilità che, al di là delle attrattive fisiche esercitate dalla donna sull'uomo, un rapporto di coppia possa nascere talora e, soprattutto, possa perdurare in virtù delle doti caratteriali femminili e di un'equilibrata cura di sé. Per quel che resta, *consuetudo concinnat amorem*. Dunque, ad imprimere talvolta stabilità al legame saranno in prima istanza i comportamenti condiscendenti della partner e la sua misurata *mundities*. Per altro verso, l'abitudine coopererà a garantire una durevole condivisione dell'esistenza vincendo ogni ritrosia nell'uomo, come capita ad un sasso perforato dallo stillicidio nel lungo scorrere del tempo.

LUCIANO LANDOLFI

<sup>55</sup> Καὶ μὴν καὶ γαμήσειν καὶ τεκνοποιήσασθαι τὸν σοφόν, ὡς Ἐπίκουρος ἐν ταῖς Διαπορίαις καὶ ἐν ταῖς Περὶ φύσεως.

<sup>56</sup> Τὸν θεόν σοι, ἐπινοεῖς Ἐπικουρείων πόλιν; Ἐγὼ, οὐ γαμῶ.

<sup>57</sup> Δέμοκριτος δὲ γάμον καὶ παιδοποιίαν παραιτεῖται διὰ τὰς πολλὰς ἐξ αὐτῶν ἀηδίας τε καὶ ἀφορκᾶς ἀπὸ τῶν ἀναγκαιοτέρων. Συγκατατάττεται δὲ αὐτῷ καὶ Ἐπίκουρος.

<sup>58</sup> *Qui odit uxores, huic enumerantur (ab Epicuro) caelibatus bona.*

<sup>59</sup> Cfr. GIGANDET, *art. cit.*, p. 108.

<sup>60</sup> A tutt'oggi le osservazioni più centrate sull'argomento restano quelle di A. TRAINA, *Dira libido (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)* II, Bologna 1991<sup>2</sup>, pp. 11-34, specialmente pp. 19-21.

RIASSUNTO: Nei vv. 1278-1287 del quarto libro del *De rerum natura*, concludendo il lungo dibattito su eros e amore, Lucrezio indugia, in modo inatteso, sulla condiscendenza di talune donne che, malgrado non siano dotate di eccezionale bellezza, riescono talvolta, con modi concilianti e una cura discreta del proprio aspetto, a intrecciare una relazione stabile. E' questa l'unica volta in cui nel poema il poeta epicureo accenni alla positività di un legame permanente, deviando dall'impetosa denuncia, precedentemente avanzata, dei mali derivanti dalla passione e dalla dipendenza dal sesso femminile. Un elogio di quante, non bisbetiche, né petulanti, né dominatrici, risultano capaci di amare e farsi amare per la mitezza del carattere e dei modi sì da indurre a trascorrere con loro l'esistenza. E, con una metafora desunta dal quotidiano, l'abitudine che innesca la familiarità si appaia al fenomeno dello stillicidio, capace di forare anche i sassi, vincendone la proverbiale durezza, grazie all'iterazione della caduta e alla perforazione del solido da parte dell'umido.

SUMMARY:

In bringing his long debate about 'eros' and 'love' to an end, Lucretius (*De rer. nat.* 4, 1278-1287) unexpectedly lingers over some women's obligingness: although they weren't so beautiful, they would sometimes be able to enter a stable relationship, by having a gentle attitude and taking decently care of their look. Only in this occasion does the poet mention a stable relationship as a positive circumstance, while deviating from his previous pitiless statement about the evils deriving from passion and addiction to women and sex. This is a panegyric on the ones who are capable of loving and being loved, while not being peevish, cheeky, dominating: because of their mild personality, they persuade others to live with them for their whole life. With a metaphore from daily life, the habit that goes along with intimacy is like a steady trickle of water: it is eventually able to pierce even the stones and overcome their hardness, thanks to the drops falling again and again and to the dampness perforating a solid matter.